

DOMENICA XXVI - A

Dove passa la tua via, o Dio?
Forse tra i giusti e gli angeli?
Attendo, ma il Re non passa.

Vedo una via umilee stretta,
bagnata di lacrime e di sangue:
ecco, Sion, viene il tuo Signore.

Pubblicani, peccatori, prostitute,
il Re passa sulle nostre strade!
I suoi trofei: spine, sangue, croce.

O mio cuore, quando sarai via?
Quando in te scaverai e troverai
come sorgente le tue lacrime?

Il Re berrà a questo torrente,
alta leverà la testa per vederti
lungo la via regale della Croce.

PRIMA LETTURA

Ez 18,25-28 [+29]

Dal libro del profeta Ezechièle

Discussione con il popolo sulle vie del Signore
(25-29)

Così dice il Signore:

²⁵ «**Voi dite: “Non è retto il modo di agire (lett.: non è retta la via) del Signore”. Ascolta dunque, casa d’Israele: Non è retta la mia condotta (lett.: via) o piuttosto non è retta la vostra (lett.: non sono rette le vostre vie)?**

La sentenza del Signore, espressa nel verso precedente riguardo al giusto che diviene empio per cui tutte le sue opere giuste vengono dimenticate, fa esclamare al popolo che la via del Signore, cioè la sua scelta, è arbitraria. Egli non pesa tutte le opere, che uno ha fatto in tutta la sua vita, ma si ferma solo alle ultime. Una simile valutazione nasce da un rapporto con il Signore mediato da una considerazione riguardante le opere come aventi diritto ad una precisa ricompensa o ad una corrispondente punizione.

La domanda introduttiva del Signore mette sotto la comune valutazione il valore dell’agire suo (**la mia via**) che è unico e dei vari modi di comportarsi del popolo (**le vostre vie**). Il singolare e il plurale contrappongono all’unico e coerente agire del Signore i molteplici modi di agire del popolo. Questo bisogna soppesare non tanto lo specifico valore meritorio delle opere. L’agire dell’uomo ha infatti la sua radice nel rapporto. Il Signore agisce con coerenza alla sua alleanza mentre il popolo valuta la violazione dell’alleanza come qualcosa che riguarda solo l’agire e non il rapporto. Mentre agli occhi del Signore primario è il rapporto tradito o ritrovato. In questo sta infatti la conversione: ritrovare il rapporto con Dio in un sincero ritorno a Lui. Cambiando il rapporto (allontanamento o conversione) cambiano le opere. In tal modo le opere del precedente rapporto sono cancellate, come subito dice.

²⁶ **Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso.**

La morte non è semplice fatto fisico ma essa si fa subito presente appena **il giusto si allontana dalla giustizia**. La Parola del Signore vuol farci riflettere come la morte non sia la conclusione di un processo come sentenza finale ma è una situazione, in cui immediatamente si entra, quando si abbandona la giustizia e si commette l’iniquità. Sottomettendosi al dominio della morte, colui che era giusto annulla il suo rapporto con Dio e quindi tutte le opere che lo testimoniavano. Il testo riflette la nudità iniziale che colpì l’uomo e la donna subito dopo il peccato originale. Egli si trova spoglio di tutto (vedi: parabola del padre misericordioso e del figlio prodigo, Lc 15).

²⁷ **E se il malvagio si converte (lett.: ritorna) dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso.**

In tal modo il **malvagio**, che **ritorna dall'ingiustizia** verso il Signore e quindi ne accoglie la Legge, esce dalla morte e dà a se stesso la vita (cfr. *Pr 4,4: il tuo cuore ritenga le mie parole; custodisci i miei precetti e vivrai*). Il rapporto con Dio, espresso nell'obbedienza alla Legge, è sorgente di vita perché colui che Dio associa a sé vive, come dice il Signore nel suo Evangelo: «*Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per Lui*» (Lc 20,38).

²⁸ Ha riflettuto (lett.: ha visto), si è allontanato (lett.: è ritornato) da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».

Ha visto con sguardo interiore le sue azioni precedenti e ha sentito in esse l'amaro sapore della morte ed è **ritornato** verso il Signore, che largamente perdona e le cui vie non sono come le nostre vie (cfr. *Is 55,8*) e ha detestato **tutte le colpe commesse**. Esse non sussistono più in forza della conversione per cui **egli certo vivrà e non morirà**.

[²⁹ Eppure la casa d'Israele va dicendo: Non è retta la via del Signore. O casa d'Israele, non sono rette le mie vie o piuttosto non sono rette le vostre[+ vie]?]

Di fronte a questo vantaggio, che il Signore offre, i figli d'Israele persistono nel negare validità alla via del Signore e a insistere sulla validità delle proprie vie. Qui sta un sottile inganno per l'uomo. Essendo insicuro di perseverare, gli sembra sicurezza accumulare opere meritorie per tempi in cui potrebbe venire meno: «Se mi capita di allontanarmi da Lui, vuoi proprio che il Signore non si ricordi di quando ero buono e lo servivo?». Il ripiegamento su se stessi appare a noi più sicuro della stessa fede. Questa implica il rapporto con il Signore, le opere invece includono un rapporto solo con se stessi. Il rapporto con il Signore è in noi inficiato di sospetto. Solo il progressivo cammino di conversione, segnato da un'intelligenza sempre più profonda della via del Signore, porta all'interiore certezza della fede.

La via del Signore è unica non solo perché è fondata sulla sua fedeltà ma anche perché questa via è la redenzione, che si attua nel progressivo riscatto di noi stessi. Questa via unica del Signore è il suo Cristo: è Lui che ci fa camminare in se stesso cioè nella conoscenza di sé (la verità), conoscenza che è comunicazione della vita, come Egli stesso dice: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14,6). Per questo in un istante si è nella sua via mediante la fede che salva oppure ci si allontana da essa con il rifiuto del suo Cristo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 24

R/. Ricòrdati, Signore, della tua misericordia.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno. **R/.**

Ricòrdati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.
I peccati della mia giovinezza
e le mie ribellioni, non li ricordare:
ricòrdati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore. **R/.**

Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via. **R/.**

SECONDA LETTURA

Fil 2,1-11 (forma breve 1-5)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési

[Fratelli, ¹ se c'è [dunque] qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ² rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi.

Se c'è [dunque] qualche consolazione in Cristo. Dunque porta a conclusione quanto ha detto precedentemente. Solo in Cristo vi è consolazione, esortazione e incoraggiamento. Vedi *1Ts 4,1: nel Signore Gesù*. Questo perché solo in Lui si ha la parola giusta, che non rompe l'unità della Chiesa.

se c'è qualche conforto, frutto della carità. La parola greca *paramùthionè* unica nel N.T. «Il significato polivalente di *paramùthion* implica porsi a lato di qualcuno e parlargli, dare buoni consigli, stimolare a qualcosa, allettare mediante la speranza, persuadere, convincere, consolare» (Gnilka, o.c., p.190). Tutto questo nasce dall'amore. È in virtù dell'amore che si sentono le necessità personali degli altri e si percepisce la forza che consola.

Se c'è qualche comunione di spirito oppure: **se c'è una certa comunione di Spirito**. Tra i membri della Chiesa e l'apostolo si attua la comunione all'Evangelo, da lui annunciato. Questa comunione è qui chiamata **comunione di Spirito** perché dallo Spirito suscitata e nello Spirito resa perfetta con la comunione all'Evangelo, che è accolto e compartecipato non come lettera che uccide ma come Spirito vivificante. Lo Spirito rende compartecipi della grazia dell'Evangelo manifestata nella vicenda personale dell'Apostolo ed ora soprattutto nelle sue catene.

Se ci sono sentimenti di amore e di compassione. Sentimenti d'amore, lett.: **viscere**. In quelle di Cristo ama Paolo i Filippesi (1,8). Ora vuole che nelle stesse viscere si amino tra loro e lo amino. **Sentimenti di compassione**. sono le tenerezze e la misericordia divina, che vengono partecipate ai Filippesi. Come sono amati così devono amare. Sentiamo l'eco del comandamento nuovo.

Rendete piena la mia gioia. La gioia dell'Apostolo è resa piena dalla comunità (vedi *Gv17,13: affinché abbiano la mia gioia resa piena in se stessi*). L'Apostolo vive questa duplice polarità della gioia: nel Cristo e nella Chiesa per l'inscindibile unità del Capo e del Corpo.

Quella gioia, che egli già in sé sente per la comunione con loro e la loro comunione all'Evangelo, giunge al compimento nella loro unità che ora presenta nelle sue caratteristiche.

Con un medesimo sentire. Paolo mette come prima condizione lo stesso sentire, che non ha come principio se stessi, la propria sensibilità, ma l'unico Spirito nel quale viviamo la comunione vicendevole.

e con la stessa carità. «Secondo Teofilatto ed Ecumenio "la stessa" significa uguale, pari. L'uno ami l'altro con la stessa misura di amore con cui è amato dall'altro in modo che ciascuno corrisponda all'amore altrui» (CAL p. 529). Penso che qui l'Apostolo parta dall'unico amore, che ci è donato in Cristo e che deve essere trasmesso gli uni gli altri. Sentire e amare sono in rapporto.

Rimanendo unanimi e concordi[lett.: **di un unico sentire**]. Questo è l'effetto dell'amore. Esso pervade l'anima di ciascuno, ne è il principio che dà vita e armonia gli uni con gli altri e genera l'unico sentire, lo stesso pensiero. Questa armonia, prima impossibile, è diventata possibile in Cristo. L'Apostolo quindi non idealizza ma contempla le meravigliose operazioni che compie lo Spirito Santo.

³ Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso.

Non fate nulla per rivalità o vanagloria. Se noi ci fondiamo sul nostro sentire, non giungiamo all'unità: *lo stesso* (2), *l'uno* (3), ma sentiamo **secondo rivalità e vanagloria** (3). Ora, secondo Giacomo (3,15s.), la rivalità (contesa, dissenso) non fa parte della sapienza dall'alto ma di quella terrestre, psichica, demoniaca. Continua Giacomo: *dove c'è gelosia e spirito di contesa c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni* (v. 16).

La vanagloria è nominata solo qui. A questa gloria appariscente, ricercata presso gli altri e vuota, si contrappone la chenosì del Figlio di Dio: Egli cela la sua gloria e il suo nome e solo dopo la sua morte in croce è rivelato. Non viene infatti in questo mondo per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto di molti (cfr. *Mc 10*). Questo medesimo sentire si manifesta nell'umiltà, come anche Cristo *umiliò se stesso*.

Questa vanagloria è condannata anche nell'Evangelo. Vedi *Gv 5,44*.

Con tutta umiltàlett.: **[con umiltà di sentire]**. Questa virtù fondamentale nella Chiesa non scaturisce da se stessi ma dalla partecipazione al mistero di Cristo annunciato nell'inno seguente. Essa è essenziale per la vita comune, senza di essa nascono le contese e i vani ragionamenti che portano alla vanagloria.

consideri gli altri superiori a se stesso. Questo è il segno che si è nel mistero di Cristo e si è nell'umiltà riguardo al proprio sentire e quindi si è nell'unità e nello stesso sentire con gli altri. È il silenzio del proprio io, che non si isola e si distacca dagli altri, ma al contrario è scomparire in Cristo per vivere l'unità della Chiesa, e in essa la pienezza del mistero di Cristo.

⁴ Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

È una massima che ricorre spesso in Paolo: *Fil* 2,21; *1Cor* 10,24; 10,33; 13,5. (Gnilka, o.c., p.195). L'amore giunge a questa capacità non mosso da un proprio interesse ma da una visione disinteressata degli altri.
«**anche** indica che non ogni sollecitudine per se stessi è cattiva, ma solo quella che trascura il prossimo e gli è dannosa» (Migne p.1180).

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù]:

Quello che l'Apostolo qui comanda oltrepassa noi stessi; come è possibile sentire ciò che è in Cristo? Questo sentimento spacca il nostro essere, ci sconvolge perché va contro quello che noi sentiamo; del resto senza questo sentimento, la vita di Dio non è in noi e non è possibile l'unità. Tutto il mistero di Cristo si riversa nel nostro sentire, che non è più sorretto da delle ragioni, ma da un evento, la venuta di Cristo tra noi.

In voi ... in Cristo Gesù, questo esatto parallelo stupisce perché non è fondato sull'imitazione ma sull'intrinseca unità nostra con Lui. Quello che è nel Capo necessariamente si trova pure nelle sue membra.

⁶ Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio,

Nella condizione (lett.: **forma**) **di Dio**. I Padri, che combattono l'eresia ariana, fanno coincidere il concetto di «forma» con quello di natura. «Essere nella forma di Dio» è per l'Apostolo l'esistenza divina. Questa esistenza è caratterizzata da tutto quello che è Dio. Tutto quello che Dio compie e come Egli si manifesta è lo stesso che compie il Cristo e quindi in Lui Dio manifesta se stesso in pienezza.

⁷ ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

Colui che era pieno di maestà, gloria e forza, in una parola della pienezza di tutto l'essere divino, si svuotò della sua pienezza divina, e dal tutto si ridusse come al nulla; da Signore divenne servo, da Dio uomo, da Creatore, che plasma, a uomo che è plasmato.

Il termine **servo** (lett.: **schiaivo**) sta in parallelo con Dio; esso indica l'uomo sia nella sua essenza ed esistenza che nella sua realtà storica. Il Cristo assunse infatti quella forma di schiavo che trovò nel suo impatto con la nostra storia. Nel prendere la «forma» dello schiavo, il Cristo assunse sia l'essere dell'uomo come la sua situazione storica.

⁸ umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

In questo aspetto, in questo abito Egli **umiliò se stesso**. Non poteva infatti umiliarsi se non si fosse fatto uomo, divenuto in tutto simile a noi fuorché nel peccato.

Il Signore *ha guardato l'umiltà della sua schiava* (*Lc* 1,48) e incarnandosi in lei si fece schiavo e rivestendo l'abito umano umiliò se stesso, come dice altrove: *nato da donna, nato sotto la legge* (*Gal* 4,4). Entrando, attraverso l'umiltà della sua schiava, nel mondo, Egli, in tutto e per tutto si è limitato entro gli stretti orizzonti dell'esistenza umana cioè entro l'orizzonte della morte come nemico che domina e distrugge gli uomini Egli si è infatti **umiliato facendosi obbediente fino alla morte**. La via della sua umiliazione è stata l'obbedienza che mette in luce il suo rapporto col Padre. In *Eb* 5,7-10 l'Apostolo penetra nel cuore di Gesù *nei giorni della sua carne*: Egli ha affrontato la morte *con forti grida e lacrime e dalle cose che patì imparò l'obbedienza*. Questa obbedienza lo porta a penetrare nel limite dell'esistenza umana, che è la morte, accettando su di sé la morte di croce.

⁹ Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,

Il Cristo non solo come Dio, ma in quanto uomo è stato sovra/esaltato da Dio, nella sua totalità comprendente quella natura umana, assumendo la quale si era svuotato e nell'economia della quale si era umiliato facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. Egli è stato sovra/esaltato e Dio **gli ha donato il Nome che è al di sopra di ogni nome**.

Gli donò lett.: **E gli fece grazia**; questa grazia è l'espandersi della gloria della figliolanza nella sua umanità, come altrove commenta l'Apostolo: *stabilito Figlio di Dio in potenza, secondo lo Spirito di santità, dalla risurrezione dei morti (Rm 1,4)* ed è da questo momento che il Padre gli dice: «*Tu sei mio Figlio io oggi ti ho generato*» (cfr. *At 13,33*); quindi il Nome, che è sopra ogni nome, è quello di Figlio. Questo nome, che è al di sopra di ogni nome, è quello stesso di Dio. L'Apostolo sottolinea questa dignità divina conferita alla sua realtà umana senza possibilità di scindere Dio dall'uomo nel fatto che Egli non cambia nome dopo la sua risurrezione, ma è il suo nome di Gesù che viene glorificato e posto al di sopra di ogni nome.

¹⁰ **perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,**

Questa triplice categoria ci parla quindi di potenze spirituali e delle zone soggette al loro dominio. Vi sono di quelle che hanno potere nei cieli, altre sulla terra e altre sotto la terra. Queste potenze, che dominano nelle tre sfere dello spazio, si sono dovute sottomettere al Cristo e quindi consegnargli tutto ciò che è in loro potere. Se hanno solo osservato il Signore mentre veniva crocifisso, ora lo devono confessare tale nel completo assoggettamento alla sua signoria.

¹¹ **e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.**

Ogni lingua, di queste potenze e anche di tutte le creature sulle quali esercitano il loro dominio, proclamerà che **Gesù Cristo è il Signore**. Questa signoria di Gesù Cristo sulle potenze spirituali è esplicitata altrove dall'Apostolo come graduale sottomissione di tutti i nemici, ultimo dei quali sarà la morte (cfr. *1Cor 15,26-28*).

È chiaro che la percezione della signoria di Cristo da parte nostra avviene mediante la fede che, facendosi confessare che Gesù Cristo è il Signore, ci fa percepire l'avvenuta liberazione da tutte quelle potenze spirituali contro le quali deve esservi battaglia (cfr. *Ef 6,12*) e non più timore perché sono soggette al Cristo. Se il Cristo include anche gli spiriti beati è chiaro che in Cristo non sono più estranei a noi a causa dell'inimicizia, ma addirittura al nostro servizio (cfr. *Eb 1,14*).

A gloria di Dio Padre, tutto l'evento di Cristo ha come fine la gloria di Dio Padre: nel Figlio svuotato, umiliato ed esaltato in tutto si manifesta la gloria di Dio Padre.

CANTO AL VANGELO

Gv 10, 27

R/. Alleluia, alleluia.

**Le mie pecore ascoltano la mia voce, dice il Signore,
e io le conosco ed esse mi seguono.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mt 21,28-32



Dal vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: ²⁸ **«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna”.**

Che ve ne pare? Con questa espressione Gesù coinvolge gli ascoltatori cioè i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo (cfr. v. 23) (cfr. 18,12; 17,24). È il modo di agire di Dio, che discute con il suo popolo, presentando le sue ragioni. Da giudicato Gesù diventa giudice.

Aveva due figli, non uno solo. (L'elezione d'Israele è quindi relativa alla pienezza della redenzione). Qui tuttavia si parla di due figli all'interno d'Israele: sommi sacerdoti e anziani del popolo da una parte e pubblicani e meretrici dall'altra

Al primo dà un preciso comando: **Figlio oggi va' a lavorare nella vigna**. In questa espressione percepiamo i comandi dati nella Legge. Diverse volte il *Deuteronomio* usa: «Oggi».

²⁹ **Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò.**

La Legge è data a tutti.

Costui non l'accetta ma poi si pente; cfr. 27,3: è lo stesso verbo usato per Giuda; cfr. anche 12,41; *Eccli* 20,4. Questo è il perno della parabola. la venuta di Gesù, preparata da Giovanni, ha provocato un nuovo invito ad obbedire alla Legge e a rapportarsi con essa in modo sincero. Questo invito è stato accolto da chi in principio disobbediva. Infatti l'azione di Giovanni ha portato quanti lo hanno ascoltato a rivedere il loro rapporto con Dio e con i suoi comandamenti. Coloro che invece solo formalmente obbedivano hanno odiato Giovanni perché si sentivano accusati nella loro ipocrisia (cfr. 7,21. *Rm* 2, 13; *Gc* 1,22-23).

Pentitosi: in coloro che sono condannati come disobbedienti, c'è una docilità che nasce dal ripensamento.

³⁰ Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: "Sì, signore". Ma non vi andò.

Si, signore, cfr. *Es* 19,8; 24,3: «*Tutto quanto il Signore ha detto, noi lo faremo e obbediremo*»; *Rm* 2,13: *Non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma coloro che mettono in pratica la legge saranno riconosciuti giusti* (citazioni del Crisostomo).

«*Non chi mi dice Signore, Signore, e entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (7,21).

³¹ Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo».

E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.

L'ultimo, in vista del pentimento, ha fatto la volontà del Padre. È importante sottolineare come la volontà divina è compiuta in forza del pentimento.

Applicazione della parabola.

I pubblicani e le prostitute, le due categorie più disprezzate.

I Pubblicani, cfr. *Lc* 3,12-13; 18,9-14; 7,29-30; 9,9; 11,19; 19,30; 20,16

Prostitute, cfr. *Lc* 7,36-50

«Pubblicani e prostitute: questi infatti sono i due estremi del peccato, generati entrambi da iniquo amore: la concupiscenza della carne e l'avidità delle ricchezze» (Crisostomo).

³² Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

La via della giustizia è la via della Legge (cfr. par. *2Pt* 2,21; 3,8-12.15; *Ps* 24,4; *Pr* 8,20; 12,28).

Non gli avete creduto (cfr. v.25: Gesù rivela i loro pensieri). Anche se hanno negato di non sapere Egli sa quello che c'è nel loro cuore e glielo rivela (cfr. *Gv* 7,48).

Al contrario è accaduto per i pubblicani e le prostitute.

La conversione dei pubblicani e delle prostitute non ha portato i primi neppure a pentirsi in seguito, in modo da credere a Giovanni.

In tal modo essi, che si sentivano i primi, che avrebbero dovuto con il loro zelo, attirare a Dio chi trasgrediva, non solo non hanno compiuto quanto la Legge prescriveva ma neppure hanno imitato l'esempio di chi accoglieva l'insegnamento di Giovanni per cambiare vita.

Ancora una volta la parabola mette in luce l'indurimento provocato dall'ipocrisia e da una giustizia cercata più in se stessi che nella Legge.

Nota

La Parola di Dio risuona per invitarci alla conversione. Se è accolta con fede essa suscita il pentimento perché mette in luce i numerosi no che diciamo ai comandamenti. Questi no spesso sono dei sì con le labbra ma dei no nella vita; in altri comandamenti diciamo di no esplicitamente.

Ogni volta che ascoltiamo il Signore con fede e lo amiamo veramente vengono in luce questi falsi sì e questi no espliciti e se la Parola scende e ci tocca il cuore nasce il pentimento.

In esso vediamo le nostre incoerenze e chiediamo umilmente: «*Che cosa dobbiamo fare fratelli?*» (*At* 2,37-38).

Pentirsi è già un movimento del cuore suscitato dallo Spirito Santo, che vuole purificare il nostro intimo e ci vuole portare alla pace interiore.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con fiducia filiale, suscitata in noi dallo Spirito Santo e dalla comunione vicendevole, eleviamo al Padre la nostra preghiera.

Ascolta, Padre, la nostra supplica.

- Perché il fuoco dello Spirito arda in ogni cuore e in ogni comunità e porti tutti ad una sincera conversione, preghiamo.
- Perché tutti coloro che sono chiamati al servizio divino nel ministero e nella vita religiosa rispondano prontamente e si mettano alla scuola del Cristo mite e umile di cuore, preghiamo.
- Perché nessun popolo impugni le armi contro un altro popolo e nessuno si eserciti nell'arte delle guerra, preghiamo.
- Perché ogni famiglia sia fondata sul timore di Dio e il vincolo dell'amore dia saldezza a tutti i membri, preghiamo.
- Per la salute degli infermi e la consolazione degli afflitti, preghiamo.

O Padre, sempre pronto ad accogliere pubblicani e peccatori appena si dispongono a pentirsi di cuore, tu prometti vita e salvezza ad ogni uomo che desiste dall'ingiustizia: il tuo Spirito ci renda docili alla tua parola e ci doni gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.